

# UN UMANESIMO INTERCULTURALE

*“La filosofia non fu considerata lungo i tempi come la scoperta, o meglio, l’invenzione della realtà mediante la nostra ragione, ma come la saggezza integrale, vale a dire come la risposta spirituale dell’Uomo al problema dell’esistenza. La configurazione di questa risposta può essere di tipo intellettuale e, di conseguenza, la ragione non viene esclusa, ma essa è tuttavia, solo una porzione, - anche se una porzione essenziale - dello strumento umano, utile per far fronte alle richieste dell’Essere e per poter partecipare ad esso”.*  
(Panikkar 1966)

16

*“O Timoteo, amico mio, il mio consiglio a te, in cerca di cose arcane, è di lasciarti dietro tutto il percepito ed il compreso, tutto il percepibile e il comprensibile, tutto ciò che è e tutto ciò che non è, e messa da parte la comprensione, tendere in alto quanto puoi verso l’unione con colui che è al di là di ogni essere e conoscenza”.*  
(Dionigi l’Areopagita)

Credo che sia evidente a tutti noi che stiamo vivendo tempi di grande trasformazione, e questo sta avvenendo in tutti i campi, religioso, sociale, culturale, industriale, tecnico; e anche questa stessa pandemia che in questi giorni aggridesce l’intera umanità sembra avere l’aspetto di uno spartiacque, di un passaggio a una nuova era. Viviamo gli anni della globalizzazione, certamente favorita anche dagli interessi del grande capitale, per certi versi impostaci “dall’alto”, ma la globalizzazione sarà in ogni caso un fenomeno inevitabile, perché è una inevitabile conseguenza della modernità, a cui nessun colpo di coda di vetero-nazionalismo o suprematismo è destinato a resistere. Ogni parte del mondo è inesorabilmente avviata a divenire sempre più multietnica e di conseguenza diverrà sempre più intenso il confronto tra genti diverse, con il proprio modo di pensare, di agire, di vivere la propria cultura e la propria spiritualità. Tutto questo darà vita a una grande

trasformazione del vivere civile in ogni parte del globo. Esiste una testimonianza storica che risale agli albori del medioevo, che vi voglio riportare, perché è palpabile in essa una atmosfera analoga a quello che stiamo vivendo, anche qui si avverte un grande cambiamento, proprio un trapasso verso una nuova era. È un episodio avvenuto in Inghilterra, che ci testimonia contemporaneamente il passaggio a una nuova forma di religiosità e a una rinnovata influenza della cultura latina per gli abitanti della antica Britannia; essa ci parla di una nuova età che si va affermando, rappresentata dal cristianesimo, un passaggio epocale che ha portato queste tribù ad accettare di abbandonare tanti dei, celebrati durante un paganesimo immemorabile, per accogliere al loro posto un unico dio.

Il cronista del tempo, a noi noto come il venerabile Beda, ci riporta le parole del suo *Thane*, così infatti venivano chiamati i *capitribù* di allora nel Northumberland, che poi credo voglia dire Umbria del nord. La scena si svolge ad Eburacum, dalle parti dell’odierna York, l’antica città dove morì l’imperatore Settimio Severo. L’evento avviene duecento anni dopo la partenza dei legionari voluta da Arcadio, un altro imperatore romano, che aveva deciso di ritirare le proprie legioni dal paese, lasciando le popolazioni celte della Gran Bretagna ad affrontare da sole le invasioni sassoni. Il *Thane* si chiamava Edwin, e aveva ricevuto la richiesta da un missionario cristiano di poter diffondere il messaggio di Cristo tra il suo popolo. In questa cronaca Edwin chiede consiglio al suo sacerdote pagano, di nome Coif. La risposta di Coif l’abbiamo ricevuta attraverso più di tredici secoli, grazie al venerabile Beda. Coif rispose più o meno così: “Francamente, sir Edwin, da quando servo i nostri dei e presiedo ai sacrifici, non sono stato né più felice né più fortunato di un uomo che non prega, e di rado le mie suppliche vengono esaudite. Approvo dunque che si accolga un nuovo e più forte dio”. Detto in altre parole, gli dèi che abbiamo avuto fino adesso non si sono rivelati granché, proviamo questo e vediamo se va meglio. A questo punto sir Edwin, probabilmente reso piuttosto perplesso dalla risposta del gran sacerdote, chiese l’opinione ad un altro *Thane* suo vassallo. E questi diede una risposta ben più ispirata.

Questo *Thane*, di cui non ci è pervenuto il nome, rispose: “La vita degli uomini sulla terra, o re, confrontata agli immensi spazi di tempo di cui nulla sappiamo, mi pare somigli al volo di un passero che entri da un finestrone di un salone, che un buon fuoco acceso al centro riscalda, come quello dove tu prendi i pasti con i tuoi consiglieri ed i tuoi fidi, mentre fuori infuriano le piogge e le nevi dell’inverno.

E l’uccello attraversa rapido il salone ed esce dalla parte opposta, e dopo questa breve tregua, venuto dall’inverno, nell’inverno ritorna e si perde alla nostra vista. Della breve vita degli uomini non sappiamo cosa la precede, né cosa debba seguirla”. Sir Edwin dovette prendere questa risposta in senso positivo così come quella del gran sacerdote, perché permise a sant’Agostino di Canterbury di iniziare il suo apostolato in Inghilterra. In questo modo quell’isola entrò in una nuova era, l’era del cristianesimo europeo.

Oggi viviamo di nuovo questo sensibile “avvento” di tempi nuovi, ma siamo uomini diversi da quelli dei tempi del venerabile Beda; sarà per i successi della scienza, della tecnica e del benessere economico, ma sembra essersi ridotta nell’uomo il bisogno di porsi le domande fondamentali sulla propria esistenza. Con la modernità l’essere umano ha acquisito benessere, ma ha ricevuto in cambio una perdita del senso del mistero e del sacro, e un senso diffuso di mancanza di significato. Questa crisi culturale si riflette anche nella filosofia moderna che non ha più preteso di vestire il ruolo di disciplina che può portare l’uomo alla sapienza, che era il suo vero significato originale al suo apparire in Grecia e unica e profonda motivazione nell’antica filosofia indù, per scadere, sempre più spesso, in una narcisistica ginnastica di intelligenza. La filosofia antica era operativa, era una pratica per divenire migliori, una pratica per diventare saggi.

La filosofia allora non consisteva nell’insegnamento di teorie astratte, né nell’esegesi di alcuni testi, ma era soprattutto arte del vivere. L’imperatore Marco Aurelio, che era uno stoico, nei suoi ricordi ci parla degli esercizi a cui si dedicava, la stessa cosa fa Plutarco e anche tanti



epicurei. Anche Plotino ci parla della sua meditazione, e molto di tutto ciò fu ripreso da Ignazio di Loyola nel suo “*Exercitia spiritualia*”.

Grazie a Filone di Alessandria abbiamo due elenchi di questi esercizi che facevano gli stoici. Sono esercizi pratici, ve li leggo perché fanno riflettere, sono: La Ricerca, l’Esame approfondito, la Lettura, l’Ascolto, l’Attenzione (intendendo sia la vigilanza che il vivere nel presente), il dominio di sé, (intendendo il distacco dalle passioni, in psicosintesi diremmo di disidentificazione), l’Indifferenza alle cose indifferenti (significando che ogni momento ha lo stesso valore, non ci deve essere una differenza di valutazione tra momento e momento).

Questa è la prima lista. Seconda lista: Le Terapie delle passioni, il Ricordo di ciò che è bene, il Compimento dei doveri, la *prae meditatio malorum*, (la riflessione anticipata sui mali come la povertà, le sofferenze e la morte). Poi ripete anche in questa lista la lettura e il dominio di sé. Assagioli ha ripreso questa idea, e infatti per lui la psicosintesi è prassi, è esercitazione per divenire persone migliori, non è un’idea, non è una fede. Un nuovo umanesimo dovrebbe fondarsi a mio parere su questo, sull’insegnamento di pratiche e riflessioni per rendersi migliori. Oggi abbiamo una grande conoscenza di pratiche utili che potrebbero avere una grande diffusione, perché abbiamo una alta scolarizzazione, ma non ne facciamo tesoro. Alcuni esercizi si potrebbero

insegnare già nelle scuole, naturalmente adeguandole all'età dei giovani.

Per esempio, far scoprire ai giovani che devono essere loro a cercare di dare un senso alla propria vita, far comprendere loro quanto sia importante la propria autorealizzazione e l'importanza dell'impegno per la conquista della propria felicità. Dobbiamo aiutare i giovani al superamento della visione materialista, ricordare loro quanto conta il lavoro interiore, che lo stesso mondo che percepiamo è un mondo che in fin dei conti avviene dentro di noi e che quindi in veri termini scientifici esso sia, come diceva Jung, solo una deduzione della nostra psiche. Comprendere *davvero* questo consentirebbe alle nuove generazioni di superare la pericolosa dicotomia tra conosciuto e sconosciuto, una visione che ha condotto alla supremazia del soggetto nei confronti dell'oggetto, ovvero dell'Uomo sulla natura e cosa ancora più drammatica, sul *diverso da sé*. Noi non siamo solo ciò che sta all'interno della nostra pelle, noi siamo anche tutto ciò che incontriamo e di cui facciamo esperienza. *"Io sono io e la mia circostanza"* diceva il filosofo Ortega y Gasset.

Per questo dobbiamo approdare a una nuova etica che sappia valorizzare in termini educativi le recenti conoscenze acquisite dalla psicologia e dalla scoperta dell'inconscio. Superare quindi una vecchia etica che ha sempre ritenuto il comportamento dell'uomo come semplice conseguenza della sua razionalità, che ha imposto come universali costumi che appartenevano alla propria cultura, quella occidentale, che ha predicato una idealistica perfezione e che è stata spesso causa di meccanismi di rimozione e di repressione.

La nuova etica si dovrebbe inoltre fare carico di ricomporre una pericolosa scissione, per consentire quella che nella psicologia junghiana si chiama "l'accettazione dell'Ombra", cioè riconoscere che l'egoismo, il cosiddetto "male", è qualcosa di presente in tutti noi, che la divisione del mondo in buoni e malvagi, chiari ed oscuri, è in realtà un pericoloso meccanismo inconscio di auto-assoluzione, una proiezione della propria "Ombra", che porta ad indicare come capro espiatorio l' "altro", il diverso, come è avvenuto di

volta in volta nei confronti delle "streghe", degli ebrei, dei cinesi, degli emigranti e così via. Credo che ormai l'umanità abbia le conoscenze sia in campo scientifico che psicologico per inoltrarsi a una visione superiore, non duale, cioè che ci consenta di mantenere il senso della distinzione evitando quello della separazione, riconoscendo l'intima unità del genere umano, e in questo modo saper dare al diverso lo status di dignità ad essere quello che è, al di là della nostra capacità di comprenderlo.

Tornando alle nuove generazioni, dobbiamo riconoscere che in esse si avverte un sempre maggiore disinteresse verso quelli che in passato furono i capisaldi della civiltà umana, come la religione, la politica e, in parte, anche la scienza.

Le nuove generazioni non sembrano dar più affidamento a credi e a ideologie, né tantomeno a rivelazioni, ed è sempre più evidente in loro, a mio parere, un profondo bisogno di autenticità. I giovani di oggi hanno forse un minore spessore culturale rispetto alle generazioni a loro subito precedenti, ma nello stesso tempo in essi si riscontra una maggiore sincerità, una più tranquilla espressione di ciò che semplicemente si è. Una attitudine questa che può dare frutti importanti ed essere fonte di un reale rinnovamento, se sapremo assecondarla con la giusta sensibilità e col dovuto approfondimento.

Umanesimo vuol dire infine risacralizzare l'Uomo e il Cosmo, e una possibilità in questa direzione la intravedo proprio attraverso strumenti di esperienza interculturale. Mentre per noi occidentali la verità è qualcosa che viene cercata e definita attraverso concetti, nell'esperienza orientale la verità è stata ricercata soprattutto attraverso gli stati di coscienza, una verità altrettanto esperienziale e in fondo oggettiva, anche se meno oggettivabile, rappresentabile; ma che è servita per secoli ad avvicinare l'uomo alla sua condizione essenziale. Il fallimento della ragione proviene proprio dalla ricerca delle verità ultime che sembrano arretrare man mano che il pensiero avanza.

Io credo che la verità sia conoscibile, ma non credo che lo possa essere attraverso il pensiero, che è incapace di abbracciare la totalità. Credo invece nell'esperienza. L'esperienza ci può rendere partecipi della totalità. Della

## “L’ESPERIENZA CI PUÒ RENDERE PARTICIPI DELLA TOTALITÀ”

totalità non è possibile averne un concetto, ma in un certo modo, è possibile averne un vissuto.

Nella possibilità di contattare la propria essenza l’uomo riscopre la sua natura sostanziale, e può dare luce al suo essere più autentico. Credo che la prima cifra da riconoscere, per meglio delineare la sacralità e il giusto valore dell’essere umano, sia il riconoscimento dei suoi aspetti trascendenti e il porli in evidenza.

In tanti modi l’Uomo si è dimostrato un essere capace di poter andare oltre sé stesso. Mentre l’animale è cosciente, egli è autocosciente, cioè cosciente di essere cosciente, e in questo modo è capace di trascendere sé stesso e la propria condizione. L’essere umano può essere testimone di sé stesso, può osservarsi come altro da sé, può correggersi, può trasformare in “altro” non solo il circostante ma anche sé stesso. Questa è la prima cifra della sua possibilità di trascendenza. Altra cifra è la capacità di sacrificarsi per il bene di un maggior numero di persone. Di questo abbiamo esempi innumerevoli in tante biografie, esempi di abnegazione e sacrificio di sé. Anche la necessità di cogliere un “senso” della vita nasce dal suo istinto di trascendere i semplici eventi della sua esistenza attraverso la sua intenzionalità creatrice. Ma la trascendenza è pure qualcosa di più quotidiano, abbiamo bisogno di andare oltre noi stessi anche per comprendere in maniera vera, profonda, chi ci sta di fronte e ci parla, per “sentire” veramente l’altro. La trascendenza rientra dunque nello “spettro” della natura umana e ci testimonia come per l’uomo sia consueto andare oltre sé stesso.

Per noi, che abbiamo ampiamente colonizzato il mondo fisico e quello del pensiero, si tratta di sviluppare un nuovo piano di realtà, un territorio finora attraversato solo da rari pionieri, da esplorare e conoscere, da cui possiamo ottenere le risposte che il razionalismo ha mancato per portarci ad un nuovo, più profondo e vissuto umanesimo. Ciò che può cogliere l’essere, non attraverso un piano concettuale, ma come stato di coscienza, è la consuetudine alla contemplazione.

L’esistenza dell’uomo realizza tanto più sé stessa quanto più si orienta verso la trascendenza. Chi, attraverso la funzione contemplativa riesce a dare vita a questa dimensione, ad una unione conseguita esperienzialmente e consapevolmente, ne riceve una

trasformazione di valori che, a lungo andare, trasformerà anche la sua personalità. Ne conseguirà una fede, che non è un decidere di credere, ma una fede che origina dall’esperienza, che ha il dono di quella autenticità che solo dall’esperienza può nascere. Dunque, anche la fede, quella autentica, è un dono dell’esperienza, in questo caso dello stato contemplativo. Uno stato di unione che origina dalla capacità del silenzio mentale e dalla forza di attrazione della quiete assoluta e della condizione gioiosa del nostro essere centrale. Uno stato che non ha similitudini con altre attività umane, o forse con la danza, in cui l’azione non è pensata ma ha scaturigine dal rapimento, come aveva intuito Mevlana Rumi. Uno stato che non può essere descritto in termini razionali ma forse solo in termini simbolici, poetici, per riuscire ad esprimere quello che è il paradosso dell’estasi, che noi possiamo raggiungerci solo trascendendoci, che siamo veramente noi stessi solo nella condizione impersonale. La contemplazione dà vera pienezza alla vita, perché ce la fa riconoscere come stato e non come concetto, così la vita acquista per noi un valore di per sé, che oltrepassa quello della qualità degli eventi.

In questo modo, attraverso di essa, l’eros della vita e per la vita si riaccende e si rafforza. Infine, la contemplazione ci porta alla comprensione, anche qui esperienziale, che il mondo è in noi, e che quindi noi *siamo* il mondo. La nostra nuova etica dovrebbe essere fondata su quest’ultima realizzazione, in quella che io chiamo la *restituzione*, far sì che la nostra azione, il nostro *fare*, sia un fare che proviene dal mondo, *sia il fare del mondo*.